

## *"Bibbia: messaggio antico per bimbi nuovi?"*

Il mio intervento si sposta decisamente più indietro nel tempo, dai bambini digitali a parole che hanno faticato il loro tempo anche solo a essere scritte. E queste parole come potrebbero parlare a bambini tanto nuovi? Non sto facendo solo dell'archeologia?

Può darsi, ma in realtà, al di sotto dei rivestimenti culturali molto variegati, l'essere umano è probabilmente sempre simile, e parole capaci di andare in profondità raggiungono l'uomo oggi come allora. Almeno, questa è la pretesa della Bibbia, e cercheremo di metterla alla prova.

E lo faremo partendo proprio dai testi della Bibbia, vedendo se hanno qualche indicazione da darci anche nei confronti dei bambini e ragazzi e adolescenti cui vorremmo parlare, ai quali vorremmo trasmettere un'intuizione di quella speranza che sentiamo muovere la vita nostra.

### *1) La parola del Vangelo*

Partiamo da una premessa, che contestualizza sullo sfondo culturale i testi che ascolteremo. Nel leggere un testo, infatti, siamo inevitabilmente condizionati dallo sfondo culturale su cui lo leggiamo. "Inevitabilmente" significa che non esiste una lettura *neutra* di un testo. Quando ci sembra di essere neutri, significa che imponiamo a quel testo la cultura nostra, lo leggiamo come se fosse stato scritto da noi in questi anni. Ma i testi biblici più recenti di anni ne hanno 1900 e sono nati nella cultura mediorientale: fingere che siano stati scritti da un editorialista la settimana scorsa significa fare violenza a loro ma soprattutto non capire che cosa vogliono dire.

Ebbene, nella cultura mediorientale di 1900 e più anni fa i bambini non erano gli idoli superviziati e centrali che sono nelle famiglie nostre. Si ponevano, invece, appena un gradino sopra agli animali domestici. Non è un caso che in greco e in latino la stessa parola potesse indicare il figlio o lo schiavo... Non contavano, non erano significativi, potevano fare da contorno caotico e festoso a un corteo ma erano solo elemento di disturbo quando i discorsi si facevano seri. È per quello che sono trattati come sono trattati dai discepoli nel primo dei brani con cui ci vogliamo confrontare.<sup>1</sup> Si trova nel capitolo 10 del vangelo secondo Marco, versetti 13-16:<sup>2</sup>

E gli portavano bambini perché li toccasse<sup>3</sup>; ma i discepoli li **rimproveravano**.<sup>4</sup> Ma Gesù, vedendolo, si indignò<sup>5</sup> e disse loro: «**Lasciate** che i bambini vengano a me, **non glielo impedito**, infatti di quelli così è il

---

<sup>1</sup> I brani biblici, come i brani di qualunque produzione culturale umana, non dovrebbero essere letti "a brani", come se staccarli dal loro contesto li rendesse più sensati. Penso però che, nel contesto di una relazione come questa, sia un procedimento imperfetto ma che ha un suo senso, perché soprattutto i vangeli e soprattutto nella parte più "narrativa" spesso sopportano di essere trattati così (sono composti accostando insieme anche una serie di brani disparati) e perché comunque ci aprono prospettive su un modo di rapportarsi con coloro che "sono piccoli". Situare quei brani nel loro contesto più ampio li arricchirebbe, ma in misura minore della fatica e del tempo che ci richiederebbe: il gioco non vale la candela.

<sup>2</sup> Le traduzioni sono mie, e volutamente brutali e sgraziate. Per versioni inevitabilmente meno vicine al testo evangelico ma più eleganti, si può ricorrere alla traduzione CEI o ad altre traduzioni eventualmente disponibili. Faccio notare che andare a rintracciare dove e perché vengano utilizzate le stesse parole non è un procedimento arbitrario. Intanto, infatti, gli antichi avevano a disposizione pochissimi libri, il che comporta che, abituati ad ascoltare e ricordare molto più di noi, fossero più attenti al ritorno delle medesime parole o frasi. Poi, soprattutto per i testi scritti in greco (come i vangeli), occorre ricordare che la lingua greca è molto più ricca di vocaboli rispetto all'italiano: utilizzare la medesima parola anziché dei sinonimi difficilmente è un caso.

<sup>3</sup> Nel vangelo di Marco il tocco di Gesù risana, è miracoloso: cfr. 1,41 (guarigione di un lebbroso, tra i primi miracoli del vangelo); 3,10 (guarigione di molti); 5,27-31 (guarigione della emorroissa); 6,56 (chi lo toccava era risanato); 7,33 (guarigione di un sordomuto, tramite contatto); 8,22 (cieco di Betsaida).

<sup>4</sup> È un verbo potente. Sempre limitandoci al vangelo di Marco, è Gesù a rimproverare i demoni (1,25; 9,25) o il mare e il vento (4,39) o a imporre con forza di non parlare delle sue opere (3,12; 8,30). Non è Gesù a rimproverare ma viene rimproverato da Pietro (8,32), ma ne ottiene in cambio di essere a sua volta rimproverato (8,33, con lo stesso verbo, e viene chiamato "Satana"). Sono ancora i discepoli a essere il soggetto di "rimproverare" un'ultima volta, in 10,48, ai danni di Bartimeo, ma ne parleremo tra poco.

<sup>5</sup> Verbo raro nella Bibbia, ma usato altre due volte da Marco. Oltre che in Sap 5,22; 12,27, infatti, sono i Dodici (in realtà dieci) a indignarsi contro Giacomo e Giovanni per aver osato chiedere posti di privilegio nel regno di Gesù (Mt

regno di Dio. Amen, vi dico, chi non accolga il regno di Dio come un bambino, non vi entrerà». E abbracciandoli<sup>6</sup> li benediceva<sup>7</sup> ponendo su di loro le mani.

Riprenderemo in seguito alcuni elementi comuni tra i brani. Per adesso vale la pena segnalare almeno l'importanza che Gesù attribuisce a coloro che non contavano niente, che i discepoli potevano pensare che disturbassero il maestro da cose importanti; e come Gesù li inviti a *non ostacolarli*. Non dice che devono portarglieli, e il particolare, che può sembrare insignificante, presto ci si chiarirà come significativo.

Un secondo brano sembra non entrarci nulla. Non si parla di bambini, eppure anche qui i discepoli fanno la stessa cosa che fanno verso i bambini. Analizzarlo, quindi, ha il duplice vantaggio di farci capire meglio il senso di ciò che abbiamo letto sui bambini, e di farci intuire che in loro è racchiusa molta più importanza di quanto il lettore antico avrebbe potuto credere. È il celebre incontro di Gesù con il cieco Bartimeo, alla porta di Gerico (Mc 10,46-52).<sup>8</sup>

E giungono a Gerico. E mentre esce da Gerico lui e i suoi discepoli e una grande folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco mendicante, sedeva accanto alla strada. E avendo sentito che c'era Gesù il Nazareno, iniziò a urlare e a dire: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me». E molti lo **rimproveravano** perché tacesse; ma lui gridava ancora di più: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!» E Gesù, fermatosi, disse: «Chiamatelo». E chiamano il cieco, dicendogli: «**Coraggio, svegliati, chiama te**». E lui, gettato il suo mantello, balzato in piedi, venne da Gesù. E Gesù, rispondendogli, disse: «**Che cosa vuoi che ti faccia?**». E il cieco gli disse: «Rabbunì, che ci veda di nuovo». E Gesù gli disse: «Va', la tua fede ti ha salvato». E subito ci vide di nuovo e lo seguiva nella strada.

Anche qui riprendiamo in sintesi alcuni aspetti della guarigione di questo uomo che abbandona tutto quello che ha<sup>10</sup> per incontrare Gesù e, alla fine, sarà l'unico nel vangelo a seguire Gesù senza esservi stato esplicitamente invitato.<sup>11</sup>

Ci interessano però soprattutto gli aspetti evidenziati: anche qui coloro che sono intorno a Gesù rimproverano Bartimeo, che vuole entrare in contatto con Gesù (come era accaduto ai bambini nel brano di prima), e anche qui è Gesù a intervenire, superando questa opposizione. A differenza di là, qui Gesù coinvolge coloro che ha intorno, li esorta a chiamare Bartimeo anziché chiamarlo direttamente lui. Può sembrare curioso che, di conseguenza, quelli che prima lo sgridavano adesso vogliano incoraggiarlo. Ma può trattarsi di un'indicazione preziosa anche per noi.

---

20,24; Mc 10,41), le autorità religiose a indignarsi perché Gesù guarisce di sabato (Lc 13,14) o non rimprovera chi lo saluta come messia (Mt 21,15), e ancora i discepoli a indignarsi per lo spreco d'olio quando una donna unge Gesù (Mt 26,8; Mc 14,4). Insomma, si tratta sempre dello scandalo di chi non vede rispettate le cose serie, soprattutto quando riguardano Dio. Quella di Gesù non è una semplice irritazione, per lui, invece, ciò che fanno i discepoli è uno scandalo che offende Dio.

<sup>6</sup> Altro verbo raro nella Bibbia: oltre a due ricorrenze nel libro dei Proverbi (6,10; 24,33), è ancora Marco a usarlo un'altra volta, in 9,36, e anche lì abbraccia un bambino.

<sup>7</sup> Con una forma che si trova altrove solo nel libro di Tobia, 10,14; 11,17. Si direbbe che Marco voglia togliere al gesto di Gesù ogni sottinteso rituale, per restituirgli solo la freschezza.

<sup>8</sup> Mc 10,46-52. Il brano è decisamente significativo, nella struttura del vangelo, perché è uno delle due sole guarigioni di ciechi, e si pone subito prima dell'ingresso a Gerusalemme. Per l'evangelista serve probabilmente a dire che per capire ciò che sta per accadere occorre avere uno sguardo risanato e capace di vedere davvero. È poi uno dei due personaggi del vangelo (discepoli esclusi) che venga chiamato per nome, anzi qui con un'insistenza particolare sul nome. E incontreremo anche l'altro, Giairo.

<sup>9</sup> Il verbo greco ha un significato ambiguo, che solitamente basta il contesto a chiarire. Significa "guardare/vederci di nuovo" o "guardare in alto". Qui evidentemente bisogna pensare al primo significato, anche se non si può escludere che l'evangelista ammiccasse anche al secondo...

<sup>10</sup> Il mantello era, soprattutto per un povero, cappotto, tenda, coperta... infatti la legge ebraica vietava di tenere in pegno un mantello fino alla notte (Es 22,25; Dt 24,13). Il mendicante non ha di sicuro null'altro, né può sperare di recuperarlo se lo perde, ma lo getta via balzando in strada per andare da Gesù.

<sup>11</sup> Il verbo "seguire", già nel suo significato di fondo e poi soprattutto nell'uso del vangelo, ha il senso del diventare discepoli di Gesù: Mc 1,18; 2,14-15; 6,1; 8,34; 9,38 (chiarissimo); 10,21.28 (di nuovo esplicito). Solo nei dintorni della passione il verbo riacquista il significato esclusivo di "andare dietro a qualcuno" (Mc 14,13.54).

Il secondo punto importante, che ci tornerà utile, è che Gesù non si limita a guarire Bartimeo, ma gli chiede prima che cosa voglia da lui. C'è bisogno che la domanda non resti implicita ma diventi consapevole di sé.

Il terzo e ultimo brano da cui vogliamo farci stimolare ha di nuovo per protagonista un bambino, anzi una ragazzina, una dodicenne, quell'età in cui di certo non si era più bambini, anzi presto si sarebbe potute andare in spose, ma in cui ancora non si era adulti. È insomma, secondo i criteri antichi, un'adolescente, di cui sarebbe stato più lecito e comprensibile iniziare a prendersi cura, se non fosse per due particolari che, nel mondo antico, rendono di nuovo sorprendente l'episodio già nella sua impostazione: l'adolescente in questione, infatti, non è un figlio ma una ragazza (per la mentalità maschilista e patriarcale del tempo una differenza radicale), e il padre che si mette in movimento non è un povero, ma un capo di sinagoga, per il quale di certo era disdicevole andare a interpellare un profeta itinerante perché risanasse la figlia. Eppure (o proprio per questo) Gesù per una domanda di questo tipo si scomoda, anzi si coinvolge fino in fondo (Mc 5,22-43, con un brano interposto che è sensato che sia inserito in mezzo, ma che trascureremo).

E giunge uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, e vistolo cade ai suoi piedi e lo supplica molto dicendo: «La mia figlioletta è alla fine, vieni a porre le mani su di lei, perché sia salvata e viva». E partì con lui, e lo seguiva una grande folla e lo schiacciavano. [E una donna, che da dodici anni...]<sup>12</sup> Mentre [Gesù] stava ancora parlando giungono alcuni dalla casa del capo della sinagoga dicendo: «Tua figlia è morta: **perché disturbi ancora il maestro?**». Gesù, avendo orecchiato il discorso che riferivano, dice al capo della sinagoga: «**Non avere paura**, solo continua ad aver fede». E **non consentì** che nessuno proseguisse con lui se non Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. E giungono alla casa del capo della sinagoga, e vede caos e gente che piangeva e si lamentava forte, ed entrato dice loro: «Perché fate caos e piangete? La ragazzina non è morta ma dorme». E lo schernivano. Ma lui, scacciati fuori tutti, accompagna il padre della ragazzina e la madre e quelli che erano con lui ed entra dove si trovava la ragazzina. E avendo preso la mano della ragazzina le dice: «Talità, kum!»<sup>13</sup> che si interpreta «Fanciulla, ti dico, svegliati». E subito la fanciulla si alzò e iniziò a camminare: aveva infatti dodici anni. E subito si stupirono di stupore grande. E ordinò loro con forza che nessuno lo sapesse, e disse di **darle da mangiare**.

Anche qui c'è chi, intorno, cerca di ostacolare l'intervento di Gesù (con più legittimità che negli altri casi, dal momento che sembra che non si possa più fare niente perché la ragazzina è morta), ma Gesù invita a non porre ostacoli. Qui l'ostacolo è soprattutto la paura, combattuta dalla fede che Giairo aveva mostrato già prima ma che ora potrebbe essere messa in discussione. Ed è significativo che fede e paura si contrappongano così, ma ci torneremo. Effettivamente qui è Gesù a *non consentire* qualcosa, ma quel qualcosa che non consente è di porre ostacolo all'agire di Dio.

---

<sup>12</sup> L'incidente della emorroissa (Mc 5,25-34) è chiaramente legato alla figlia di Giairo: l'una e l'altra sono donne per le quali sarebbe stato indebito muoversi, perché troppo piccola una e perché con perdite di sangue l'altra, quindi impura e fonte di impurità per chiunque la toccasse (per questo lei si avvicina a Gesù di nascosto, e nel far questo in realtà gli fa un grave torto, perché lo rende impuro senza che lui lo possa sapere; dal punto di vista religioso conservatore, è responsabile di una colpa seria... e infatti si nasconde). Che i due brani siano collegati è anche suggerito, oltre che dall'incastro, dal numero di anni della ragazzina e della malattia. In più, serve a far perdere tempo a Giairo e a Gesù. Il capo della sinagoga ha insistito tanto con Gesù, ma ora sta in disparte, attendendo il suo turno, anche se la figlia è alla fine. Alla fede esplicita ("imponile le mani, perché guarisca") si accompagna la carità attiva (verso una donna impura, e in quanto capo della sinagoga Giairo non solo conosceva bene la legge, ma doveva anche mantenersi puro per non rendere illecito il culto e lo studio della Bibbia). Non stupisce che sia uno dei pochissimi di cui nel vangelo si ricordi il nome.

<sup>13</sup> Non c'entra molto, ma è suggestivo notare con quanta fedeltà Marco riferisca le parole di Gesù, che evidentemente avevano impressionato i presenti. (Capita anche a noi che, nel riferire episodi che ci hanno segnato, riferiamo alla lettera anche battute persino in dialetti non nostri, a restituire il "colore" che ci ricordiamo bene). Gesù, infatti, parla in aramaico, la sua lingua di casa, non nell'ebraico che probabilmente si parlava ancora in Giudea e che era più elegante parlare soprattutto con persone altolocate, né in greco, la lingua più internazionale. Ma nell'ordine in aramaico fa un errore. L'aramaico, infatti, distingue nell'imperativo la forma maschile (*kum*) da quella femminile (*kūmi*): è però vero che nella lingua meno controllata, più parlata, capitava di utilizzare il maschile anche per il femminile. Insomma, da una parte Gesù utilizza proprio la lingua sua di base, quella di casa, anche un po' scorretta, dall'altra proprio un particolare di questo tipo è difficile da inventare, e rimanda invece a un episodio storico reale.

È poi da segnalare che cosa accade alla fine: di fronte allo stupore, allo sconcerto, al prevedibile uscire di senno per la sorpresa e la gioia, Gesù si limita a invitare a non dare pubblicità all'avvenimento (come succede di solito nel vangelo, possiamo qui trascurarlo) e a *darle da mangiare*. È un particolare significativo per due motivi. Intanto fa sorridere la concretezza di Gesù: la ragazzina era malata da chissà quanti giorni, anziché alzare grida di stupore e di giubilo, occorre prendersi cura della concretezza della sua vita, senza voli pindarici. Ma poi è significativo che ciò di cui Gesù si preoccupa non è di fare gesti grandiosi, neppure di dare gloria a Dio, né che la persona guarita scopra Dio, ma solo che viva.

## 2) *Il messaggio del vangelo*

Possiamo quindi tirare le fila di quanto abbiamo scoperto in questi tre brani evangelici.

Partendo proprio dall'ultima osservazione. Gesù si preoccupa della vita della persona. Questa vita, poi, il Vangelo secondo Marco la sintetizza nel rapporto con gli altri (tutta la prima metà del vangelo, Mc 1-8, è dedicato a questo, e quasi non vi si parla di Dio! Gesù compie prodigi perché le persone possano continuare o riprendere ad avere un rapporto di vita con gli altri, possano entrare in rapporto con gli altri). È il cuore dell'immagine dell'uomo secondo il vangelo, non può che essere il cuore del rapporto educativo con bambini, ragazzi e adolescenti. Il *primato è dato alla relazione educativa*, che esige tempo e frequentazione.<sup>14</sup>

E la relazione si gioca, e la vita si cerca, innanzi tutto a partire dal quotidiano che si ha di fronte (Gesù invita a dar da mangiare, non a innalzare lodi o a consacrare la vita a Dio). Questo, nel contesto contemporaneo che la dottoressa Peiretti ha così ben delineato, comporta un ridimensionamento di alcune possibilità, ma anche possibilità nuove e più diffuse. Infatti in un mondo in cui così tanto si ragiona in termini di "schermo",<sup>15</sup> di apparenza esteriore, resta vero che è affidato a ognuno di noi, nel quotidiano della nostra vita giornaliera, di essere uno "schermo" autentico, sincero, di ciò che si nasconde dietro, ma insieme di poter essere esemplari, di insegnare anche con ciò che facciamo ora dopo ora. Per vie originali, torniamo all'essenziale della vita evangelica o persino monastica, di avere la massima trasparenza a Dio nel nostro agire di ogni momento, di essere davanti a Dio in tutto ciò che facciamo. E nel far ciò, di essere capaci di testimoniare Dio e di influire in bene sulla vita delle persone che abbiamo intorno.

Si tratta infatti di avere un rapporto libero con le persone con cui entriamo, più o meno direttamente, in un rapporto educativo. E si tratta di un altro atteggiamento che il vangelo ci propone con forza. Nel linguaggio dei racconti che abbiamo incontrato, si tratta di *non porre ostacoli* all'incontro delle persone con Gesù. Non possiamo illuderci di avere il controllo delle vite altrui. Questo c'era, nella relazione educativa di tempi fa, ma non è neppure detto che fosse un bene. In ogni caso, non è più possibile. Ma ci riscopriamo più vicini al vangelo, dove Gesù non obbliga nessuno a seguirlo, non vuole che nessuno vada obbligatoriamente da lui, ma ritiene inaccettabile che si pongano ostacoli a incontrarlo. Nella nostra relazione educativa siamo chiamati a non essere d'ostacolo all'incontro con Gesù. Anzi, se saremo capaci di farlo ci riscopriremo chiamati da Gesù a incoraggiare e aiutare quell'incontro stesso, senza però sostituirci mai alle persone a noi affidate (come con Bartimeo: quando la folla ascolta l'appello di Gesù, incoraggia Bartimeo, ma non gli toglie la fatica e la decisione di andare lui, in prima persona, incontro a Gesù).

E in questo rapporto educativo di libertà saremo allora chiamati soprattutto a *far maturare le domande*, come fa Gesù con Bartimeo.

E ad aiutare a scoprire che l'unico antidoto profondo alla paura che prende chiunque si ponga con serietà di fronte alla propria vita è la fiducia in qualcuno di affidabile. E che in Gesù scopriamo l'Affidabile che stimola la nostra fede.

---

<sup>14</sup> Non è il vangelo di Marco ma quello di Giovanni, ma è significativo che di fronte alla domanda dei primi discepoli, incuriositi da lui e interessati a sapere qualcosa di più su di lui (la domanda che esce è "Dove abiti?") la risposta non è, apparentemente, a tono, bensì "venite e vedrete": Gv 1,38-39.

<sup>15</sup> Cfr. relazione di Anna Peiretti.

### 3) *Quale annuncio?*

La Bibbia è allora davvero ancora un messaggio utile, in profondità, anche per i bambini, i ragazzi e gli adolescenti di oggi. Ma come trasmetterlo? Il libro in questione è antico, e mostra tutte le sue rughe. Non riesce, in apparenza, a giocare con i bambini.

Dobbiamo però, come adulti davanti alla nuova generazione, essere capaci di portare al Dio che in quel libro è annunciato, senza essere d'ostacolo. Significa sfruttare tutti gli strumenti disponibili per metterlo a disposizione (e i nostri tempi ci offrono testi, anche semplificati, racconti, sussidi, strumenti informatici, possibilità di confronto con esperti, eccetera). Ma poi anche lasciare che la nuova generazione faccia da sé, si trovi i propri percorsi, i modi con cui comprendere e narrare l'incontro con Dio. Avere fiducia in loro, come chiediamo a loro di fidarsi. Ci stupiranno, se non ci interporremo imponendo di affrontare la scrittura solo come l'abbiamo fatto noi.

Tutto ciò sapendo che lo scopo ultimo di Dio è che le persone che lo incontrano vivano, e vivano in profondità. E che vivere interessa a tutti. E che se nasceranno le domande più fondamentali sulla vita (che dobbiamo incentivare, perché nessuno si fermi in superficie), non importa se ci siamo formati nei campi, sulle tavolette di pietra, sui papiri, sulle pergamene, sui libri o sui touch-screen: la risposta sarà sempre sorprendente, spesso imprevedibile, ma profonda. Ed edificherà anche noi, "immigrati digitali".